

NICOLA FONTANA, *Il “diario di Roma” di Carlo Argan Chiesa*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 2723-9829), 30 (2022), pp. 135-162.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/bomuri>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



NICOLA FONTANA

## IL “DIARIO DI ROMA” DI CARLO ARGAN CHIESA

Quella di Carlo Argan Chiesa (1896-1952) è stata una figura di rilievo per il Museo della Guerra, che guidò da presidente nel difficile periodo immediatamente successivo al secondo conflitto mondiale, sia pur per pochi anni, riuscendo tuttavia a contribuire in modo concreto al riallestimento del percorso espositivo e all’ampliamento delle sue collezioni. Ufficiale d’artiglieria – come del resto il padre Ercole (1869-1926) e il fratello gemello Giovenale (chiamato “Gino” dai familiari, 1896-1978) – nella guerra italo-austriaca aveva preso parte alle operazioni militari sul Pasubio, nella primavera del 1916, e successivamente sugli altipiani dei Sette Comuni, meritandosi la medaglia d’argento e la medaglia di bronzo al valor militare. Al termine del conflitto si era arruolato volontariamente nella legione fiumana, nella quale ricoprì la carica di comandante della 7ª batteria da montagna dal settembre 1919 fino alla fine di gennaio 1921. Nel settembre 1923 sposò Giuseppina (Pina) Chiesa (1891-1973), sorella maggiore di Damiano, della quale assunse il cognome, aggiungendolo al suo, per effetto del decreto reale del 24 ottobre 1935 emanato in memoria del “martire trentino”<sup>1</sup>.

Il suo legame con Rovereto, già consolidato per affetti e relazioni familiari, si rafforzò ulteriormente con il suo ingresso in qualità di socio in due importanti istituzioni culturali della città, l’Accademia Roveretana degli Agiati e il Museo della Guerra, poco prima della sua partenza per il fronte greco-albanese, dove nel luglio 1941 assunse il comando del 4° reggimento d’artiglieria d’armata. Dopo la liberazione, Carlo Argan Chiesa fu destinato al Comando Presidio Militare di Verona, col compito di riorganizzare il distretto<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. F. Gorggerino, *Il ricordo di Damiano Chiesa dalla famiglia al Museo della Guerra*, “Annali. Museo Storico Italiano della Guerra”, 29 (2022), p. 49.

<sup>2</sup> Per un profilo biografico di Carlo Argan Chiesa si rinvia alle schede presenti nei volumi *Un secolo di vita dell’Accademia degli Agiati (1901-2000). Volume secondo: i soci*, a cura di G. Coppola, A. Passerini, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto 2003, pp. 43-45; *Guida agli archivi*, a cura di N. Fontana, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2014, pp. 30-31.



Inaugurazione del busto dei martiri roveretani sul Pincio, 27 giugno 1926. MSIG, AS, *fondo famiglia Chiesa*, 2.4.6.

Fu in questo periodo che l'allora colonnello venne eletto presidente del Museo, per il quale si impegnò in modo sostanziale al fine di ottenere dal Ministero della Difesa 28 pezzi d'artiglieria e consentire così la creazione del "parco delle artiglierie" nel fossato del castello; giocò inoltre un ruolo di primo piano anche nell'allestimento della sala Caproni (1949) e nell'elaborazione del nuovo statuto del Museo, approvato nel 1950.

Il suo fondo archivistico personale, conservato nell'archivio storico del Museo, conta complessivamente 28 fascicoli, la maggior parte dei quali sono dispense prodotte dalla Scuola di guerra di Torino per gli allievi del 57° corso (1927-1930) e studi militari risalenti ai primi anni Trenta, tra i quali bozze di articoli scritti per la "Rivista militare italiana". Vi è poi carteggio di servizio del periodo 1943-1946 e un fascicolo in cui sono raccolte carte relative al ridimensionamento degli allestimenti del Museo durante il secondo conflitto mondiale. La documentazione di carattere strettamente privato è dunque modesta dal punto di vista quantitativo: si riduce infatti a un piccolo nucleo di cartoline di corrispondenza con familiari e amici e al "diario di Roma"<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> L'inventario del fondo Carlo Argan Chiesa è consultabile online sul sito web del Museo: <https://museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2022/10/Carlo-Argan-Chiesa.-Inventario-dellarchivio.rtf.pdf>; sul fondo cfr. anche *Guida agli archivi*, cit., pp. 30-32.



La famiglia Chiesa in visita al Vittoriano, in omaggio al milite ignoto, giugno 1926. MSIG, AS, *fondo famiglia Chiesa*, 2.4.6.

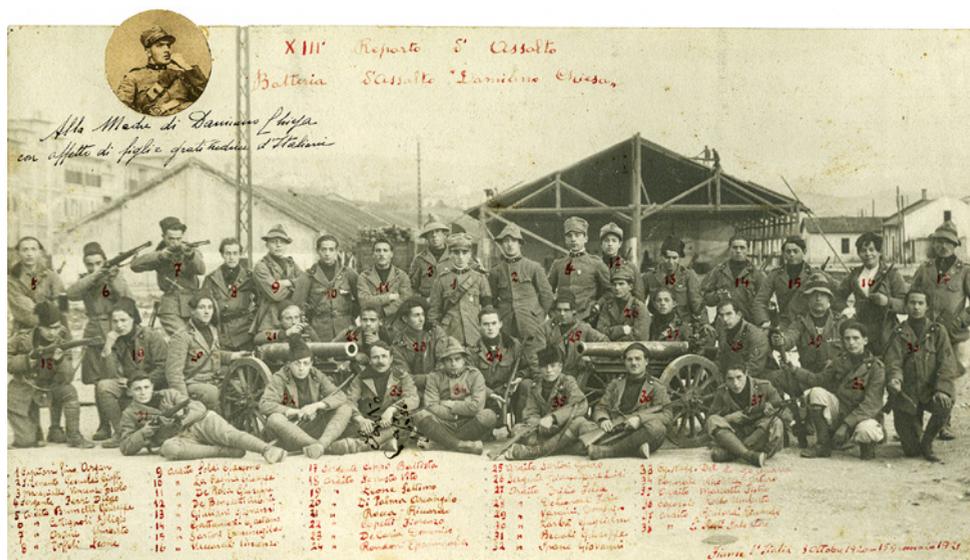
Compilato sulle pagine di un quaderno, il diario è sostanzialmente una cronaca della cerimonia di tumulazione delle spoglie del milite ignoto nel Vittoriano che copre le giornate comprese tra l'arrivo della bara a Roma, il 1° novembre, e le manifestazioni patriottiche e commemorative inscenate nelle vie della città fino alla sera del 5 novembre. Sebbene lo stesso Argan tenesse a sottolineare, nelle ultime righe del manoscritto, il carattere prettamente cronachistico e non soggettivo del diario («considerazioni ne ho volute fare il meno possibile perché, quando si scrive per chi ci ama, tanto vale descrivere semplicemente i fatti; le impressioni nostre le sente chi legge molto meglio che se noi, enfaticamente, le sottolineassimo»), lo stesso non può che essere definito un documento intimo, sia perché destinato ai genitori, assenti alla cerimonia, sia perché a tutti gli effetti esso rappresenta non solo il racconto di un evento straordinario, mirato alla glorificazione dei caduti italiani del primo conflitto mondiale e alla celebrazione dello spirito di unità nazionale e per queste ragioni emotivamente partecipato dall'Argan Chiesa, ufficiale di carriera e reduce di guerra di sentimenti politici nazionalisti e monarchici, ma anche la tangibile testimonianza dell'amicizia con la famiglia Chiesa, che sembrò anzi cementarsi ulteriormente nella condivisione delle emozioni, spesso sfociate nella comune commo-



Cartolina commemorativa della cerimonia di traslazione della salma del milite ignoto al Vittoriano, 4 novembre 1921. MSIG, AS, *fondo famiglia Chiesa*, 2.4.6.



Trasporto della salma del milite ignoto al Vittoriano. MSIG, AS, *fondo famiglia Chiesa*, 2.4.6.



La batteria d'assalto "Damiano Chiesa". Al centro, il capitano Gino Argan. MSIG, AS, *fondo famiglia Chiesa*, 2.4.3.

zione, suscitate dai vari momenti della cerimonia. Come precisa una nota dattiloscritta vergata da Pier Gustavo Chiesa, figlio di Carlo, e allegata al manoscritto, il rapporto tra i fratelli Argan e la famiglia Chiesa risale all'epoca dell'impresa di Fiume:

I rapporti tra loro e la famiglia Chiesa erano conseguenza dell'impresa fiumana di Gabriele D'Annunzio alla quale mio padre e mio zio parteciparono. Mio zio a Fiume comandò un reparto di artiglieria battezzato "Batteria Damiano Chiesa". A Fiume erano presenti trentini, tra i quali Bettini-Schettini poi – nel 1945 – sindaco di Rovereto; da essi mio zio ebbe l'indirizzo dei genitori del martire roveretano con i quali si mise in contatto. Di conseguenza mio padre che nel novembre 1921 era a Roma per un corso di addestramento si presentò a Gustavo e Teresina Chiesa giunti a Roma per partecipare – come genitori di medaglia d'oro – alle onoranze al Soldato Ignoto e fece loro da guida nella capitale<sup>4</sup>.

L'incontro a Roma con i familiari di Damiano Chiesa – era presente anche la sorella minore Jolanda, allora diciannovenne – venne vissuto da Carlo Argan come un momento fortemente significativo della sua vita di giovane ufficiale, in quanto inizio di un rapporto sempre più confidenziale con gli stessi: una sensazione che venne avvertita, così come si

<sup>4</sup> MSIG, AS, *Fondo Carlo Argan Chiesa*, 3.1: "Diario delle cerimonie a Roma per la sepoltura del Soldato Ignoto", dattiloscritto redatto da Pier Gustavo Chiesa, s.d.



Teresina e Gustavo Chiesa con Carlo Argan a Rovereto, gennaio 1925 (per concessione di Francesco Gorgerino).



Teresina Chiesa e Giovenale (Gino) Argan (per concessione di Francesco Gorgerino).

legge nel “Diario”, sin dal primo abbraccio con Teresina e Gustavo Chiesa alla stazione Termini («In un attimo sento come la nostra amicizia epistolare sia ormai un profondo e religioso affetto») e che sembrò poi trovare conferma nelle parole del padre di Damiano, che al termine di una cena, rivolgendosi a Carlo e Gino, affermò: «ora si è stabilita tra noi e loro una parentela mistica. Abbiamo perso un figlio e ne abbiamo trovati due»<sup>5</sup>.

Probabilmente fu proprio il ruolo di amico e accompagnatore dei Chiesa che consentì a Carlo Argan di vivere la cerimonia di tumulazione del milite ignoto dal punto di vista delle madri e delle vedove dei caduti, alle quali dedica numerosi passaggi del suo diario: vengono riportate le vicende di alcune, si registra con ammirazione il culto che esse coltivavano per i propri caduti, e ne vengono evidenziati i sentimenti di orgoglio, la dignità e la statura morale («esse, oggi, sono senz'altro e semplicemente la virtù, l'eroismo medesimo dei loro cari»<sup>6</sup>, scrive a proposito delle vedove e delle madri dei decorati con medaglia d'oro), ed è questa, a nostro avviso una delle caratteristiche peculiari del “diario” e che, al di là del mero resoconto cronachistico della cerimonia e delle manifestazioni celebrative di quei giorni, lo rendono una testimonianza viva e originale<sup>7</sup>.

#### *Nota archivistica e criteri di trascrizione*

Il “diario di Roma”, donato da Pier Gustavo Argan Chiesa nel maggio 2008 assieme ad un corposo album fotografico relativo all'impresa di Fiume, è conservato nel fondo “Carlo Argan Chiesa”, unità 3.1. È stato compilato su un quaderno (20 x 15 cm) privo di copertina ed è in un discreto stato di conservazione, per quanto le pagine, tra l'altro rese alquanto fragili dal tempo, si presentino sciolte in seguito all'irrimediabile frammentazione della rilegatura originaria. Conta 34 pp. numerate, alle quali si aggiungono 3 carte bianche, non numerate. Assieme al diario è conservata una nota dattiloscritta di Pier Gustavo Argan Chiesa, figlio di Carlo, con osservazioni sul diario e sulla genesi dei rapporti tra il padre e la famiglia Chiesa.

Il diario è stato trascritto in modo del tutto conforme al manoscritto originale, salvo pochi interventi di normalizzazione ortografica, atti a facilitare la comprensione del testo. Il numero di pagina è indicato in grassetto, tra parentesi quadre.

---

<sup>5</sup> MSIG, AS, *Fondo Carlo Argan Chiesa*, 3.1: “Diario di Roma. Funerale del Soldato Ignoto”, p. 12.

<sup>6</sup> Ivi, p. 1.

<sup>7</sup> Per una puntuale descrizione della cerimonia di tumulazione del milite ignoto si rinvia al volume di A. Miniero, *Da Versailles al milite ignoto. Ritualità e retoriche della Vittoria in Europa (1919-1921)*, Gangemi, Roma 2008, pp. 179-236; una documentazione fotografica della stessa è pubblicata in appendice al volume *4 novembre 1921 - 4 novembre 2011. Il milite ignoto da Aquileia a Roma*, Gangemi, Roma 2011.

Mio diario dal 1 al 5 novembre 1921

1° Novembre.

Vado alla stazione di Brindisi ad assistere all'arrivo della Pandire; dovrei accompagnarvi con la signora Ida Lotti e col mio brabo; ma la signora non ha avuto il coraggio di scendere all'ora 7 il suo Carlucio, che dormiva profondamente, ed ha anche temuto di farmi troppo attendere. Conchiudo solo Ella ed io ci reciamo alla cerimonia che ha inizio soltanto verso le 9; si viene d'arpa svolta che il piccolo Carlucio non sia presente.

Brindisi saluta col più caldo e splendente dei suoi soli. Le Bandiere della Patria; non c'è molto apparato di forze e non c'è neppure troppa folla. Il corteo della Pandire è imponente: avanti a tutti i carabinieri a cavallo, poi la Musica della Legione All'esi, poi due scaglioni di Bandiere, lo scaglione degli Standardi, e lo scaglione dei daban. Ogni scaglione è comandato da un generale e preceduto dalla <sup>(una)</sup> musica, come la "Legione del Piave". Così passano le nostre Pandire e le Bandiere della Brigata di Guerra. Essi discendono con commovente le vestite in tutti i uniformi di postabandiere dei colonnelli, e le Bandiere dei vecchi Reggimenti Piemontesi: medaglie d'oro del Cassin e di Staffarda; glorie nuove ed antiche. L'entusiasmo del pubblico non è troppo; un po' personaggi politici, un po' pochi certe cose non possono sentirsi appieno che i

DIARIO DI ROMA  
FUNERALE DEL SOLDATO IGNOTO

A papà e mamma  
Compagni di ogni mia gioia, testimoni di ogni palpito di mio cuore

Roma, 9 novembre 1921  
Carlo

[1]  
Mio diario dal 1 al 5 novembre 1921

1° Novembre

Vado alla stazione di Termini ad assistere all'arrivo delle bandiere; dovrei accompagnarmi con la signora Ada Lotti e col suo bimbo; ma la signora non ha avuto il coraggio di svegliare alle ore 7 il suo Carluccio, che dormiva profondamente, ed ha anche temuto di farmi troppo attendere. Cosicché solo ella ed io ci rechiamo alla cerimonia che ha inizio soltanto verso le 9; si rimpiange molto che il piccolo Carluccio non sia presente.

Roma saluta col più caldo e splendente dei suoi soli le bandiere della Patria; non c'è molto apparato di forze e non c'è neppur troppa folla. Il corteo delle bandiere è imponente: avanti a tutti i carabinieri a cavallo, poi la marcia della legione allievi, poi due scaglioni di bandiere, lo scaglione degli stendardi, e lo scaglione dei labari. Ogni scaglione è comandato da un generale e preceduto da una musica, che suona la "Canzone del Piave". Così passano le nostre bandiere; le bandiere delle brigate di guerra, di cui rivediamo con commozione le mostrine nell'uniformi dei portabandiere e dei colonnelli, e le bandiere dei vecchi reggimenti piemontesi: medaglie d'oro del Carso e di Staffarda; glorie nuove ed antiche. L'entusiasmo del pubblico non è troppo: un po' per ragioni politiche, un po' perché certe cose non possono sentirle appieno che i [2] soldati.

Ieri sera mi è giunto il telegramma annunciante la venuta della famiglia di Damiano Chiesa per oggi alle 12.15.

Arrivo un po' tardi alla stazione: alle 12 circa. Già nella salita dell'Ufficio informazioni per le onoranze al soldato ignoto ci sono madri e vedove decorate delle medaglie dei loro cari caduti. All'ufficio informazioni so che è già stato assegnato l'alloggio all'hotel Minerva pei sigg. Chiesa: lascio in deposito il mazzo di fiori che ho portato per la signora, e, aiutato dai Giovani Esploratori, mi metto a cercare la signora Chiesa tra tutte le decorate di medaglia d'oro che continuamente arrivano coi treni, dei quali nessuno capisce più l'orario e di cui difficilmente si viene a sapere la provenienza. La stazione ha un aspetto nuovo e bellissimo: vi è l'affaccendarsi un po' affannoso e serio di chi sta per accogliere in casa propria una persona di molto riguardo: tutti sono gentili

e pieni di sollecitudine; le mamme che arrivano sono chiamate, guidate, servite a gara da cento persone. I Giovani Esploratori Cattolici accolgono con compunta deferenza le “signore”, portano i bagagli, sorridenti, orgogliosi. Un legionario fiumano mi presenta la sua mamma, una vecchietta abruzzese, “decorata” di medaglia d’oro; le bacio devotamente la mano rugosa e ossuta di contadina. Ho detto “decorata” perché qui le madri e le vedove dei decorati di medaglia d’oro, si chiamavano senz’altro le “medaglie d’oro”: esse, oggi, sono, senz’altro e semplicemente la virtù, l’eroismo medesimo dei loro cari.

[3] Passano due giovani contadine, vestite tutte diverse, senza medaglia, col solo nastrino verde coll’indicazione “Madre di combattente”; fan più pietà delle altre: è più probabile che qualcuna di esse sia la mamma dell’“Ignoto”. Così, attendo per tre ore a tutti i treni, sempre più commosso dalle umili contadine e dalle composte signore e dai vecchi padri e dalle spose e dalle sorelle che portano il segno del valore o semplicemente il “nastrino delle campagne” il segno del sacrificio della più pura parte della nazione. Un po’ stanco e disilluso dall’attesa torno all’ufficio informazioni. Appena entrato vedo la signora Zuffardi<sup>8</sup>: in quel momento la cara amicizia acquista un valore più alto e più religioso: le bacio a lungo la mano, anch’essa è commossa. Appartiene al Comitato delle onoranze e si prodiga col suo solito slancio; è stanchissima, ma corre ugualmente di qua e di là, consiglia, consola, ossequia le “mamme” con una devozione così naturalmente umile e con una vivacità quasi infantile che lasciano l’animo sospeso nell’ammirazione. Anche la signora Zuffardi attende la signora Chiesa: invia di qua e di là i suoi esploratori a cercarla ad ogni arrivo di treno. Intanto, noi due ci scambiamo i convenevoli, parliamo a lungo di mia mamma e di mio papà; e più a lungo ancora delle grandi memorie che in quel momento si ridestano. La signora, a voce bassa e rotta, quasi mi confidasse un segreto, mi dice che, all’arrivo della bandiera del 61° fanteria, le pareva che tutti la conoscessero già, che tutti gli ufficiali e soldati della brigata Sicilia dovessero subito rivolgersi a lei e parlargli di “lui”<sup>9</sup>. Poi parliamo di Chiarle: la signora mi racconta bene la storia intima di quel rude soldato e di quella finissima anima che fu il nostro capitano Chiarle<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Rosa Zuffardi-Comerci (1887-1952), assistente alla cattedra di geologia dell’Università di Torino dal 1916 e successivamente (1930) libera docente di paleontologia nella stessa Università. Proprio a Torino aveva conosciuto Pietro Zuffardi, che sposò nel dicembre 1915. Cfr. E. Ferrero, B. Merlino, *Rosa Comerci Zuffardi*, in: *Numeri, atomi e alambicchi. Donne e scienza in Piemonte dal 1840 al 1960*, a cura di E. Luciano, C. S. Roero, Parte I, Centro studi e documentazione pensiero femminile, Torino 2008, pp. 49-52.

<sup>9</sup> Pietro Zuffardi, nato a Fornovo (Pr) nel 1885, si laureò in scienze naturali e geologia all’Università di Pavia nel 1909, avviandosi poi alla carriera di studioso e insegnante. Chiamato alle armi nel 1915 in qualità di tenente di complemento nel 61° reggimento di fanteria, venne ferito gravemente sul Zugna Torna il 1° luglio 1916 e morì nell’ospedale militare di Verona il 28 luglio. Gli venne conferita la medaglia d’argento al valor militare. Cfr. *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d’oro*, vol. VIII, Roma 1930, p. 785.

<sup>10</sup> Felice Chiarle, nato a Peschiera del Garda (Vr) nel 1871, allo scoppio del primo conflitto mondiale

[4] Il capitano Chiarle era di povera famiglia: orfano presto, fu educato con una cugina, contadina di Pino Torinese, più vecchia di lui; crebbero così, legati da un affetto che la signora Zuffardi definisce con frase scultoria: “meno intenso ma più forte dell’amore”. Quando il capitano ebbe passata la quarantina – poco prima della guerra – disse alla compagna della sua gioventù: “Ormai siamo vecchi, siamo cresciuti insieme, tu ti sei sacrificata per me, sposiamoci”. E si fidanzarono: ma scoppiò la guerra: il capitano Chiarle dal fronte, colto in una di quelle crisi d’animo profonde, che hanno gli uomini più forti e più resistenti alle crisettes e ai tumulti continui e fugaci, scrisse a lei che “ora non l’amava più come prima, l’amava come si ama la “donna” del cuore”. Il capitano Chiarle morì, e lei si riconsacrò al culto di lui, non osando dire neppure a sé stessa che lui, così istruito, così buono, aveva amato lei, povera contadina; e non permette neppure che altri accenni a quell’amore: ella non vuole ammettere di esserne stata degna; è un segreto così intimo che solo il cuore lo racchiude, la morte stessa non osa svelarlo. Ecco perché la medaglia d’oro del capitano Chiarle non verrà a Roma in questi giorni. La signora Zuffardi mi parla anche dell’accoglienza ricevuta da Gabriele D’Annunzio a Gardone, quando essa andò a chiedergli, a nome delle madri e vedove dei caduti, di partecipare alla commemorazione del 4 novembre; l’esito fu purtroppo negativo. È un discorso triste; l’uomo che accoglie nel modo più devoto le rappresentanti delle “mutilate nell’animo” e protesta loro obbedienza, non osa mantenere le sue promesse, perché è irretito da una femmina e da un gruppo di seguaci indegni e adulatori infidi.

Avevo appena lasciato la signora Zuffardi quando un giovane esploratore viene ad [5] avvisarmi che la signora Chiesa, arrivata già da qualche ora e non riconosciuta perché non indossava la medaglia d’oro, è nella stanza del Comando di Stazione. Io mi precipito di corsa. Nella stanza c’è anche la vedova del generale Papa e di altre due decorate. Chiedo: “La signora Chiesa?” Una vecchietta senza cappello fa cenno d’alzarsi. Le copro le mani di baci; essa mi solleva la testa, mi bacia e mi abbraccia. Intanto, suo marito, un vecchio alto, sbarbato, modello di antica semplicità, singhiozza; abbraccio e bacio anche lui. In un attimo sento come la nostra amicizia epistolare sia ormai un profondo e religioso affetto. La signorina Chiesa arriverà con un altro treno perché non ha potuto usare il biglietto “gratis” di 1ª classe dei suoi genitori. Mentre attendiamo, arriva anche la signora Zuffardi che abbraccia e bacia la mamma di Damiano Chiesa. Una contadina veneta, che è seduta nella saletta colle altre mamme e vedove e che porta sul petto la medaglia d’oro del suo unico figlio perduto, rispondendo ad una affettuosa domanda della sig.ra Papa, esclama: “Dio me l’ha dato e Dio se l’è preso. Io non chiedo altro che di essere buona come era il mio figlio; e dico alla Madonna: ‘Voi che avete visto il vostro figlio morire in croce datemi il coraggio di sopportare il mio dolore’. Mentre la

---

fu promosso al grado di maggiore d’artiglieria. Posto al comando del 17° gruppo di batterie da montagna, morì il 18 maggio 1916 a Trambileno (Tn). Cfr. *Le medaglie d’oro*, vol. II, Roma 1926, pp. 55-57; *Chiarle, Felice* in: *Enciclopedia militare*, vol. IV, Il Popolo d’Italia, Milano 1928, p. 906.

contadina pronunzia queste soavi parole, la signora Zuffardi e le altre signore scoppiano in singhiozzi e poi si alzano in piedi ed abbracciare l'umile compagna di sventura. Il signor Chiesa e io, separatamente, andiamo ad incontrare la signorina Chiesa<sup>11</sup>. Io, per non sbagliarmi, domando a ogni signorina se è la signorina Chiesa; finalmente mi sento rispondere: 'Sono io'; e lei, è il capitano Argan?' da una figurina dimessamente vestita, ma non priva di eleganza con una faccia piena di letizia e un corpicciolo svelto, sicuro indice di gioventù e di franchezza.

[6] Due giovani esploratori le prendono i bagagli mentre un altro va a fermare una vettura. Dopo poco, arriva anche il signor Chiesa. Saliamo in vettura; io sono di fronte alla signora. Do la destra alla signorina. Parliamo di Gino<sup>12</sup>, che desiderava ardentemente di vedere: per me, è una dolcezza infinita il sentir parlare di "Gino" con tanta familiarità; lo dico alla signora che mi risponde: "Ho perduto un figlio, ne ho ritrovati due". Io taccio; sento che queste parole sono troppo grandi per me.

Lascio i signori Chiesa all'albergo: vado al Comando di divisione a prendere i biglietti per la cerimonia di domani. Mi è concesso il biglietto solo per la signora; il padre e la sorella del martire dovranno stare in mezzo alla folla: anche all'on. Zerboglio<sup>13</sup> che vorrebbe accompagnar la sua signora vien fatto un analogo diniego.

Vado finalmente a mangiare (sono le 16.30) e poi vado a casa; dove trovo un telegramma di Gino annunziante il suo arrivo per domani e un espresso di Carluccio, in cui il mio cuginetto mi prega di deporre una corona a nome dei "Fascisti del Cavour" sulla bara del Fante Ignoto. Mi dimenticavo di dire che la signora Chiesa mi aveva già fatto telegrafare a Gino perché si fermasse a Roma domani.

Quando stavo telegrafando, la signora Zuffardi mi chiama nell'ufficio di stazione e mi prega di curarmi di una vecchietta ferrarese, madre di un semplice soldato, Merli Duilio, caduto a Castegnevizza e decorato di medaglia d'oro<sup>14</sup>. Per un errore del Comitato la vecchietta ha viaggiato in 3<sup>a</sup> classe ed è giunta tutta sola a Roma: piange impaurita perché teme che le rubino la "sua medaglia". La rassicuro: intanto un fascista di Ferrara va a cercarle una stanza. Io vado da un fioraio a far fare la coroncina a nome di Carluccio [7] e la porto alla stazione affidandola alla signora Zuffardi, che ben volentieri assume il

---

<sup>11</sup> Si tratta di Jolanda Chiesa (1902-1986), all'epoca fidanzata con un ufficiale reduce dell'impresa fiumana. In seguito sposò Francesco Marzari (1899-1983), che assunse, come il cognato Argan, il doppio cognome "Marzari Chiesa" nel 1935. Cfr. Gorgerino, *Il ricordo*, cit., p. 49.

<sup>12</sup> Giovenale Argan, era fratello gemello di Carlo. Anch'egli intraprese la carriera militare nell'arma dell'artiglieria nel 1915, raggiungendo nel secondo dopoguerra il grado di tenente generale. Prese parte all'impresa di Fiume, dove fu comandante della batteria "Damiano Chiesa". Morì a Roma nel 1978.

<sup>13</sup> Adolfo Zerboglio (1866-1952), allora deputato socialista.

<sup>14</sup> Duilio Merli, nato a Poggio Renatico (Fe) nel 1893, soldato del 74° reggimento di fanteria, morì il 27 maggio 1917 presso Castagnevizza (oggi *Kostanjevica na Krasu*, in Slovenia). Fu decorato con la medaglia d'oro al valor militare. Cfr. *Le medaglie d'oro*, vol. III, Roma 1927, pp. 52-53; *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, vol. VII, Roma 1930, p. 523.

gentile incarico. Hanno trovato una stanza all'albergo "Nuova Roma" per la vecchietta ferrarese. L'accompagniamo quasi di peso, perché è ammalata d'artrite. Una signorina le fa istruzione nell'uso della luce elettrica e nell'uso... del Water Closet; quest' umilissimo particolare non è affatto volgare se si pensa che le due donne che ne furono attrici erano, in quel momento, per differenti motivi, nella loro umiltà, molto più in alto che tante altre occupate in più intellettuali mansioni. Ordiniamo il pasto per la nostra protetta, le baciamo la mano e ce ne andiamo. Domattina passerò io prendendola con la carrozza per condurla alla cerimonia dell'arrivo della salma del Soldato Ignoto.

## 2 Novembre

Alle ore 6.30 sono all'albergo Minerva: i sigg.ri Chiesa, già pronti salgono in carrozza. La signora Chiesa ben volentieri accetta di recarsi alla cerimonia insieme alla vecchietta di Ferrara. Andiamo perciò all'albergo "Nuova Roma"; la mamma del sold. Merli Duilio (poiché si chiamava così il suo figliuolo) scende già da sola faticosamente le scale; quando le due mamme si vedono e vedono le medaglie d'oro che splendono sui loro petti, si abbracciano spontaneamente e poi siedono accanto. La carrozza ci lascia al caffè della stazione; dove i sigg.ri Chiesa offrono il caffè e latte a tutti. Intanto, è stato steso un duplice cordone; nulla vale che io faccia notare ai carabinieri, posti presso il monumento del Cinquecento, che se le signore hanno il diritto di recarsi a S. Maria degli Angeli hanno implicitamente anche la facoltà di attraversare i cordoni; l'argomento è logico ma essi non si vogliono prendere delle "responsabilità"! Entro in stazione dove mi fanno girare [8] per cento uffici e mi obbligano a rivolgermi a cento persone che tutti trovano la cosa enormemente complicata, finalmente, grazie alle proteste di altri genitori di decorati di medaglia d'oro, mi vien dato un brigadiere dei Carabinieri che faccia attraversare i cordoni alle signore; le quali però, quando io esco dalla stazione, son già riuscite a passare per l'intervento di un maggiore dei Carabinieri. Ho almeno avuto agio di veder la stazione, tutta sgombra di folla, magnificamente addobbata, gremita di Carabinieri in grande uniforme; ho visto quando sono entrate le bandiere che si dispongono sulla banchina intorno al binario d'arrivo.

Il signor Chiesa e la signorina Chiesa si trovano un po' sperduti tra la folla che non è moltissima ma che occupa tutti i posti di miglior vista; io ottengo dalla gentilezza di qualche borghese che essi possano mettersi sul piedistallo del monumento del Cinquecento, da dove si può aver l'illusione di veder qualcosa oltre i due cordoni distanti l'un dall'altro una cinquantina di metri e comprendenti nello spazio libero una selva di vessilli di associazioni, che giungono in file dense e interminabili dalle terme diocleziane; dire che i vessilli sono seimila è dir molto meno del vero, perché dalla stazione all'Esedra è una sola enorme striscia tricolore.

Vediamo passare i corazzieri, poi le carrozze reali: io non riesco a vedere che il duca d'Aosta; poi una nuova lunga attesa. Finalmente il cannone comincia a tuonare,

le campane di tutta Roma suonano a distesa: le bandiere sboccano sul viale Principessa Margherita, poi gli stendardi, poi i labari. Accanto a me, una signora giovane, vestita di nero [9] vedova di un sottotenente, tiene per mano una bimbetta di quattro o cinque anni; prendo in braccio la bimba perchè veda un po' anche lei: proprio in quel momento passa il feretro, che si vede appena sul mare della testa della folla. È un momento straziante. La folla adagio adagio si accosta all'Esedra medesima. Intorno alla chiesa una quantità di pennacchi rossi di carabinieri (forse o, certamente, troppi!) poi le truppe coloniali e le altre truppe; dietro il cordone, tutti gli immensi vessilli. Le bandiere dell'esercito entrano in chiesa. Attendiamo a lungo. Il signor Chiesa pensieroso e taciturno, la signorina è raccolta ma non cela la naturale gaiezza, nella sveltezza delle mosse e nella rapidità delle osservazioni.

Finalmente la funzione finisce: i sovrani partono, molto applauditi; le signore decorate escono in gran numero da una porta secondaria che si apre verso il piazzale dei Cinquecento: noi invece ci eravamo dati convegno con la signora Chiesa presso la fontana dell'Esedra. Poiché il signor Chiesa e la signorina sono un po' stanchi, io mi offero per andare incontro alla signora, se non si trovasse alla fontana dell'Esedra; essi resteranno ad attenderla all'uscita secondaria. Passo i cordoni presso la stazione, e, senza fatica, trovo la signora Chiesa, che, a braccetto della vecchia contadina, mi attende. Mi annunciano tutte contente che si sono fatte la fotografia: la vecchietta è felice di essere a braccio della signora Chiesa, che ha parlato con la principessa Letizia<sup>15</sup>. Prendo un braccio della vecchietta [10] ferrarese ci avviamo; intorno, sono le truppe, i generali, e la folla che esce dalla chiesa di S. Maria degli Angeli. Dopo pochi passi mi chiedono chi è la signora Chiesa: io lo dico; allora accade qualcosa d'indescrivibile; le baciano le mani, molte signore spingono i bambini a baciarle la medaglia, tutt'intorno si scoprono; io non capisco più niente, non ho neppure il buon senso di affidare le signore a qualche gentile persona e di correre a chiamare il signor Chiesa. La signora Chiesa non resiste più e scoppia in lacrime; allora le faccio un po' di largo e così ci avviamo verso la stazione, mentre gli ufficiali al passaggio delle due mamme eroiche danno l'"attenti". Una signora, intuisce il desiderio della signora Chiesa, e si offre di accompagnare le due madri mentre io corro a chiamare il signore e la signorina Chiesa. Il signor Chiesa esclama che è contento che "Teresina abbia avuto tutti gli onori perché è tutto merito suo". La gentile signora che si è offerta ad accompagnarci, ed io accompagnammo la vecchietta all'albergo. È impossibile descrivere la commozione di quell'umile mamma, tutti nell'albergo la chiamano "signora", tutti le s'inclinano davanti, ed ella ringrazia tutti stupita, sorridente, esclamando: "Oh, vedesse il mio Duilio quanti onori gli fanno! Oh! Se ci fosse il mio marito e la mia figliuola!".

Torno alla stazione per attendere Gino; ma ci trovo già i signori Chiesa e Gino che parlano allegramente; i signori Chiesa han l'aria felice, Gino ha lo sguardo trasognato

---

<sup>15</sup> Maria Letizia Bonaparte (1866-1926), già moglie di Amedeo di Savoia.

di chi non crede ai suoi occhi. I signori Chiesa lo hanno già invitato a pranzo per questa sera; veramente gli Augè mi avevano già invitato [11], ma io non ho saputo negare ai signori Chiesa ciò che è soprattutto una fortuna per noi due. Gli Augè, quando l'han saputo, se la sono presa molto a male, certo non comprendono la delicatezza della cosa; decidiamo di... contentare gli uni e gli altri: dicendo che alle 20 abbiamo un appuntamento con Host-Venturi<sup>16</sup>, mangeremo prima delle 8 dai Chiesa alla "Rosetta" e poi... andremo a mangiare dagli Augè.

Ho promesso alla mia vecchietta di andarle a scrivere una lettera per suo marito e di accompagnarla poi un po' in giro per Roma. Scrivo la lettera sotto la sua dettatura; questa donna è entusiasta; dice a suo marito che al suo Duilio han fatto tanti onori che c'era il Re e che gli daranno un'altra medaglia d'oro. Io scrivo: "Caro marito... etc." cercando di attenermi anche nella forma al modo di pensare della donnetta; ci sono i saluti per la Bice, che è la figliuola adottiva; essa aiutò la vecchietta per anni e anni quando la mamma di Duilio era molto malata di artrite e doveva usare le stampelle; quando è morto Duilio è diventata la loro figliola. Aggiungo di mio pugno per il padre di quel fante valoroso; e poi prendo sotto il braccio la mia... giovane compagna, mando a chiamare una carrozza, e faccio fare il giro di via Nazionale, piazza Venezia, monumento di Vittorio Emanuele, Quirinale, via Venti Settembre, Esedra. Moltissima gente si scopre al passaggio della carrozza; quando faccio fermare la vettura per far vedere bene alla vecchietta dove tumulavamo il "suo figliuolo" si fa un po' di folla intorno, che applaude e bacia le mani della [12] umile rappresentante delle nostre campagne. Chi sa perché, ciò che ha divertito di più la mia... dama è stato passar sotto il "palazzo del Re"; non cessa dal ringraziarmene. All'albergo "Nuova Roma" trovo Gino che, con la consueta cavalleria, saluta pieno di rispetto la vecchia ferrarese e mi aiuta ad accompagnarla nella sua camera. Andiamo al "Minerva" dai Chiesa coi quali restiamo a chiacchierare un po' in albergo; firmiamo molte cartoline fra cui una per il ten. Rolando, uno dei migliori legionari fiumani ora fidanzato della signorina Iolanda Chiesa<sup>17</sup>.

Alla "Rosetta" ci sediamo a un tavolo riservato a noi cinque. La signora Chiesa vuol sedersi in mezzo a noi due; io dò la destra al signor Chiesa, Gino è alla destra della signorina Chiesa. Il pranzo è quanto di più serenamente lieto e di più familiare si possa immaginare. C'è in noi una dolce commozione che rende composto ogni atto e dà una soavità speciale alla nostra grande gioia. La signora Chiesa racconta come, dopo la prima lettera di Gino, le parve che le scrivesse proprio il suo Damiano; "attendevo quelle lettere

---

<sup>16</sup> Giovanni Host-Venturi (1892-1980), volontario di guerra e organizzatore della Legione fiumana nell'aprile 1919, in seguito ministro delle comunicazioni (1939-1943).

<sup>17</sup> Si tratta di Giovanni Rolando, nato a Popolo (Al) nel 1892, all'epoca ufficiale del 5° reggimento di artiglieria. Presso l'archivio storico del Vittoriale è conservata documentazione relativa al servizio prestato dal Rolando nell'impresa di Fiume. Alla vigilia del secondo conflitto mondiale era capitano d'artiglieria di stanza a Bolzano.

con un turbamento strano”. Il signor Chiesa, che è stato quasi sempre zitto, aggiunge: “Io trovavo quelle lettere belle, ma non avevo provato altro sentimento nel leggerle; quando la mamma ha detto che erano come quelle di Damiano, anch’io ho sentito che era così. Ora si è stabilita tra noi e loro una parentela mistica. Abbiamo perso un figlio e ne abbiamo trovati due”. Adagio adagio, il capo di noi due e della signorina Chiesa si china per impedire che gli sguardi incontrandosi, sciolgano ogni freno al pianto che ci stringe la gola, la signorina Chiesa ci guarda dal sotto in su come per sottolineare così una [13] promessa di affetto fraterno le parole dei suoi genitori. In questi giorni, così pieni di impressioni profonde, non abbiamo provato e non proveremo più nulla di simile. Dopo un po’ di tempo, io chiedo sotto voce alla signora Chiesa: “Ma come mai si può esser degni di commozioni così sublimi, come si può rendersene degni?”. Ed ella con la sua solita umiltà, non priva di dignitosa sicurezza: “Facendo tutto il possibile perché la Patria sia quale la vollero quelli che sono morti”. Parliamo a lungo degli assenti: di papà e mamma nostri; specialmente della mamma che avrebbe tanto bisogno di queste commozioni; e parliamo anche di Carluccio che meriterebbe proprio di godere un simile momento.

Accompagniamo i signori Chiesa all’albergo e andiamo in casa Augè, dove siamo accolti con la consueta cortesia.

### 3 Novembre

Sono stato, questa mattina alle 7, a visitar la salma del Soldato Ignoto. Non c’è molto apparato di forze in chiesa; la gente può fermarsi fin presso il tumulto circondato da una balaustrata coperta di drappo nero. Sulla bara la corona del re, presso la bara, la corona del gen.le Diaz e di Fiume. Nella crociera della chiesa corona d’alloro, di fiori, di bronzo, alla rinfusa, le più ricche accanto alle più povere; all’altare, i preti dicono continue messe; intorno al feretro ardono quattro tripodi e vegliano sei combattenti (2 sottoufficiali, 2 soldati, 2 borghesi ex-combattenti); rigidi, non battono ciglio, si direbbe che non respirino. La folla si ferma, getta fiori, s’inginocchia, ci sono persone di ogni età e condizione, tutte commosse egualmente. Non si può [14] dir quante persone passino innanzi alla bara; certo, se continueranno così fino a questa sera, e se come la notte scorsa, anche questa notte la salma sarà esposta al pubblico, i visitatori saranno molto più di mezzo milione. Povero soldatino! Un popolo intero lo veglia e lo offre a Dio; quand’anche il Signore dovesse rimproverargli molte cose tutto gli verrà rimesso: sono milioni di anime che pregano per lui; tanti eran, forse, da anni che non pregavano più.

Uscito dalla chiesa, vado in Campidoglio a parlare col capo gabinetto del sindaco per ottenere qualche posto alla finestra di un edificio comunale per la famiglia di Damiano Chiesa. Dopo un’attesa non lunga, sono accolto molto cortesemente ed accontentato; faccio in modo di ottenere un posto anche per la vecchietta e per il sig.r Gino Lom-

bardi che gentilmente si è offerto di aiutarmi nel mio compito di cavaliere; mi danno un biglietto per la scuola Foà-Fusinato presso la salita di Magnanapoli. Passo a trovare Host-Venturi all'albergo Moderno, poiché avevo incaricato anche lui di cercar posti per i Chiesa, poi vado a portare il biglietto all'albergo Minerva. Ritornando per il corso vedo un gruppo di madri e vedove dei caduti con la loro bandiera; mi fermo come tanti altri, a curiosare: c'è molto tempo prima delle 11.30, ora dell'appuntamento alla stazione con Gino, che è andato ad accompagnare i sigg. Chiesa a S. Pietro. Le madri e vedove si formano in corteo: i segni delle distinzioni sociali come delle ricompense al valore sono confusi disordinatamente in quel corteo; una sola dignità è presente al cuore di tutti gli astanti: quella della donna: la mamma, poiché, come molto giustamente [15] dice una signora, la donna, madre, sorella o sposa, è sempre in fondo e soprattutto mamma verso coloro che ama. Una signora si rivolge a me e mi chiede se conosco la madre che ha scelto la salma; io rispondo di no; allora mi indica la signora Bergamas, robusta figura di vecchia popolana col petto fregiato d'una medaglia d'argento; essa è in testa al corteo a un passo da me; mi chino e le bacio la mano. Un'altra signora, che porta al collo, in un unico astuccio, i ritratti di due figliuoli morti, mi tende la mano esclamando: "Capitano, sua madre lo ha rivisto tornare, io i miei, li ho perduti tutti e due". Parla senza amarezza, con un grande rimpianto; bacio anche quella mano e faccio per allontanarmi quando l'ordinatrice del corteo mi prega di indicar la strada per Santa Maria Maggiore, dove deve formarsi un corteo più grande che si recherà a S. Maria degli Angeli ad assistere ad una messa ordinata dalla regina madre. La lunghissima fila nera si muove; in testa, la bandiera dell'Associazione Nazionale Madri e Vedove dei Caduti sembra uno stendardo sacro. Tutti si scoprono, i tram e le vetture si fermano al passaggio; al principio di via Nazionale, un ex granatiere si offre come guida; io son ben contento perché, sebbene mi tenessi discosto dal corteo, mi sentivo troppo impacciato. In via Panisperna, vedo, in fondo alla fila, la signora Chiesa che parla con Gino; Gino coglie l'occasione per salutare ancora la signora Chiesa ed allontanarsi con me. Gino mi racconta che tornavano da S. Pietro quando videro il corteo; allora egli salutò la signora Chiesa perché non voleva mischiarsi in quel corteo di carattere così particolare. La santa donna lo salutò e lo abbracciò con tanto affetto che le signore tutte, intorno, piangevano. [16]

Con Gino andiamo all'albergo "Nuova Roma" a prendere la nostra vecchietta che non deve mancare alla cerimonia Gentili; purtroppo carrozze non se ne trovano, Gino si allontana per cercarne una, io salgo nella prima carrozza che finalmente mi passa vicino e vado a S. Maria Maggiore, dove lascio la mia vecchietta in consegna a due signore che mi pregano di andare a cercare un'altra vettura. Altre corse inutili; rivedo la mia vecchietta, vestita del suo povero scialletto rosso, che entra, in mezzo alle due signore vestite di nero, nella chiesa. Il tempio ha un aspetto ancor più solenne che stamane. Sulla facciata leggo l'epigrafe: "Ignoto il nome - Folgora lo Spirito - Ovunque è Italia - con voce di pianto e d'orgoglio - dicono - innumeri Madri - è mio figlio". Non so di

chi sia l'epigrafe; certo è sublime cosa non fa una mente umana quando è scaldata da un gran sentimento?

Vado alla stazione: aspetto Gino fuori dal lato "Partenza"; poi, entro; infatti egli è già a posto in treno: parliamo a lungo di papà e mamma, di cui mai come questi giorni abbiamo sentito presente l'anima e vivo il dolore di non averli con noi. Viene il comm. Alberto Augè a salutar Gino e si scusa di non averci fatto pranzar coi Chiesa (egli non sa che abbiamo mangiato due pranzi). Ciò dimostra che fu intuita la "gaffe". Si parla ancora dei nostri cari fino alla partenza.

Dopo mangiato, torno dalla mia vecchietta: è felice, le hanno fatto un'ovazione quand'era in carrozza colle due signore vestite a lutto e l'hanno ancora fotografata. La prendo con me, la faccio montare in carrozza con l'intenzione di condurla a S. Pietro: in piazza Venezia, all'angolo del corso vedo i signori Chiesa; [17] sono un po' sperduti tra la folla; chiedo loro dove vadano, mi dicono che volevano recarsi al Pincio; allora io li faccio montare ed ordino al vetturino di condurci al Pincio. In piazza del Popolo restiamo a lungo perché passa il corteo nazionalista che dalla villa di Diaz si reca alla chiesa di S. Maria degli Angeli. È un corteo interminabile; ogni squadra porta un cartello col nome della città che rappresenta; son rappresentati anche le colonie di Africa e America: al punto di arrivo, Fiume e Dalmazia. Dopo un'attesa molto lunga, forse un'ora, passiamo. Il Pincio è incantevole: sostiamo dei [sic] punti di miglior vista; ci rechiamo al ponte che unisce il Pincio a villa Borghese: lì stanno i busti dei martiri, ma il busto di Damiano Chiesa non c'è; i signori Chiesa stentano a crederci: chiedo a una guardia municipale che mi assicura non esserci altri busti di martiri; la signora Chiesa è un po' amareggiata: tace qualche momento e poi mormora: "Voglio che mettano anche il suo busto; ha fatto quel che han fatto gli altri, povero figliuolo! E forse, lo ha fatto con più cuore d'italiano!"<sup>18</sup>. Oh! Le mamme! Continuiamo a girare; i due vecchi Chiesa ammirano ma pensano anche molto a qualcosa o a qualcuno molto lontano, la vecchietta trova tutto enorme, almeno mille volte la sua Coronella (la borgata dove abita); la signorina ed io entusiasticamente ammiriamo le tinte rosee e dorate dei raggi del sole attraverso gli alberi fitti ed altissimi, sui prati vasti, poi declivi vari ed ampi, che han quasi la bellezza della libera e selvaggia natura. Il tramonto di Roma è sempre uno spettacolo che dà gradimento e stupore, anche a chi lo ha [18] ammirato più volte. Scendiamo per via Veneto e via del Tritone. È tutto una selva di bandiere; guardando nei vicoli più brutti, per le strade meno frequentate, dappertutto si vede il tricolore; quale testimonianza di favore popolare!

Andremo alla Divisione a ritirare i biglietti per la cerimonia di domani: mi danno il biglietto per la signora Chiesa, uno per la vecchietta, che lo ha fatto ritirare da una

---

<sup>18</sup> Il busto di Damiano Chiesa verrà effettivamente collocato nel parco del Pincio del 1926, opera dello scultore Pietro Menghini.

signora che si è dimenticata di portarglielo: la povera donnina è un po' sconcertata ma io la rassicuro: essa vedrà tutto bene dalla scuola di Magnanapoli, non sarebbe neppure possibile trasportarla, nelle condizioni in cui si trova, fino all'Altare della Patria. A piazza Venezia mi congedo dai signori Chiesa, che vogliono pagare la carrozza; li lascio fare, perché, essendo essi men che agiati, temo di umiliarli. Accompagno la vecchietta a casa: all'albergo, mi fa leggere la "motivazioni" della medaglia di suo figlio, scritta sulla copia del foglio matricolare, che porta sempre con sé. Dice, la motivazione, presso a poco così: "Esempio sempre di valore inviato a portare un ordine del Comando di Battaglione al Comando di Reggimento, sebbene ferito due volte ed all'estremo delle forze, compì la sua missione, invitato a rimanere al Comando di Reggimento volle ad ogni costo e trascinandosi a stento, tornare al Comando di Battaglione, secondo gli ordini ricevuti. Mentre dava questa nobilissima prova di attaccamento al dovere, ferito una terza volta, moriva". (Castagnevizza)<sup>19</sup>. Bacio a lungo la medaglia d'oro; poveri soldatini nostri! Quanti di voi hanno insegnato la via del dovere agli stessi ufficiali! [19] Come si faceva a essere indegni di voi?

Mi ero dato appuntamento con alcuni miei ex-soldati di Fiume, in piazza dell'Esedra, ma l'ora è ormai passata. Vado alla stazione e vedo che la corona di Carluccio è ancora depositata lì; mi raccomando ancora all'ufficiale di picchetto che ricordi alla signora Zuffardi la promessa fattami.

Torno verso il corso: all'Aragno trovo tutti gli ex-fiumani: Concigli, padre e figlio, Navarro, il magg. Santini e tantissimi altri. Ci diamo appuntamento all'Aragno per questa sera alle 9.30.

Ho passato tutta la sera coi fiumani, che mi hanno invitato ad andar con loro a deporre una corona sull'Altare della Patria, domani sera alle 20, secondo gli ordini del Comandante; mi danno anche una medaglia di Ronchi che indosserò domani, come fanno tutti gli ufficiali effettivi stati a Fiume. È stata molto bella questa sera, in cui ho rivissuto le ore belle della nostra impresa che, per noi è stato qualcosa di più puro della guerra stessa.

A sera tardi, tornando a casa, vedo S. Maria degli Angeli, splendidamente illuminata; nel tripudio dei ceri dorme il soldatino che domani sarà trasportato alla Gloria del Campidoglio. Mi assicurano nel modo più formale che S.M. il re è venuto tutto solo in chiesa ed ha pregato un quarto d'ora, in disparte, imponendo ai Carabinieri di non

---

<sup>19</sup> Questo il testo originale della motivazione: «Esempio continuo di fulgido valore ai compagni, nel portare un ordine in una zona fortemente battuta dal fuoco avversario, rimasto ferito una prima volta, proseguiva nel proprio mandato. Nuovamente ferito al capo, recapitava ugualmente l'ordine e, quantunque estenuato, attingendo nel sentimento del dovere la forza di un sublime eroismo, si presentava calmo, sereno al suo superiore ed insistentemente chiedeva di tornare al comando di battaglione, come da ordine ricevuto. Decedeva poco dopo, in seguito all'aggravarsi delle ferite riportate, lasciando gloriosamente la vita sul campo». Cfr. *Le medaglie d'oro*, vol. III, cit., pp. 52-53.

far notare la sua presenza. Ci credo! È un Savoia, e non può comportarsi diversamente! Eppoi, egli ha molto sofferto in guerra. Ripassando dalla stazione mi assicuro che la corona di Carluccio sia stata deposta nella chiesa.

[20] 4 Novembre

Ho l'appuntamento con Gino Lombardi innanzi all'albergo "Nuova Roma" per le ore 6.15. Mi alzo alle 6.20; senza neppur lavarmi corro all'albergo; ci arrivo alle 6.30, prendiamo la vecchietta, e via in carrozza verso l'"Albergo Minerva"; coi signori Chiesa torniamo verso via Nazionale; alla Pilotta dobbiamo scendere; c'è un doppio ordine di cordoni; sventolando il biglietto della famiglia di Damiano Chiesa ottengo subito il passaggio del pubblico pigiatissimo ma cortesissimo; non sono di egual parere gli ufficiali del cordone; anzi la truppa reagisce alla pressione della folla; le due vecchie signore sono un po' impaurite e oppresse da quel pigia pigia, Lombardi ed io parliamo molto animatamente con gli ufficiali. Finalmente, un bambino stretto dalla folla, si mette a urlare; la gente comincia a gridare: "Si soffocano anche i bambini!" e il cordone si rompe. Affido la vecchietta ferrarese, il signor Chiesa e la signorina Chiesa al sig.r Gino Lombardi; ed accompagno quindi la signora Chiesa fino alla base della salma del monumento a Vittorio Emanuele, nel quale ella sale senza altri incidenti. L'apparato di forze in piazza Venezia è sbalorditivo, certo è eccessivo; si son lasciati molti "compartimenti stagni" che non si sa a cosa servano; contuttociò, tutte le vie d'accesso sono gremitissime, tutte le case, i tetti, persino i cornicioni e le sculture delle chiese sono affollati di gente. Gli ufficiali di complemento, coi quali mi unisco perchè non so quale sia il posto degli ufficiali effettivi fuori rango, sono dietro il secondo cordone; protestano animatamente, e riescono a portarsi in prima fila tra il monumento e il palazzotto [21] Venezia. Frattanto arrivano altri Carabinieri a piedi e a cavallo che ci tolgono ogni vista, altre proteste coronate da un temporaneo successo. Vicino a me è il s. ten. Bruno degli Alpini, il quale era Fiume e che è tra i più eccitati. Arrivano le madri dei caduti non decorati, quasi tutte umili donnette del popolo, che si dispongono alla nostra destra, poi arrivano i vessilli delle associazioni che formano due enormi siepi ai due lati della piazza, poi un drappello di corazzieri, di cui alcuni appiedati, salgono sull'Altare della Patria, altri, si dispongono di fronte a noi.

In questo momento non meno di duecentomila persone gridano in piazza Venezia dalle vie, dai marciapiedi, dai palazzi, dal monumento stesso che sulla sua stessa sommità è formicolante di persone. Tuona il cannone: il corteo del fante ignoto parte ora dalla chiesa di S. Maria degli Angeli: sono le 9. Arrivano le bandiere reali, salutate da un immenso scroscio di applausi; il re passa proprio accanto a noi e scende a pochi metri da noi, ha la sua solita faccia buona e stanca, la regina Margherita, la regina Elena, la principessa, la duchessa sono vestite molto dimessamente di nero, il principino, elegantissimo nella sua uniforme di allievo della scuola militare ferma l'ammirazione

di tutti; alto, snello, buono guarda coi suoi occhi vivaci la folla. I reali prendono posto presso l'altare della patria, il re, il principino, le regine attendono in piedi. Il cannone tuona sempre; arrivano le bandiere, gli stendardi e i labari che formano un'altra duplice siepe in mezzo alla quale passerà la bara; arrivano le truppe: un plotone di carabinieri dei quali il meno decorato ha la medaglia d'argento; uno, il carabiniere Piras, ex-ardito, sardo ha la medaglia d'oro<sup>20</sup>. [22] Si fermano davanti a noi: il carabiniere Piras sta rigido sull'attenti, visibilmente commosso, è bello con la sua medaglia d'oro, che, con la sola croce di guerra, gli brilla sul petto. Arrivano tutte le altre rappresentanze dell'esercito: è un immenso rettangolo grigio-verde luccicante di elmetti e irto di baionette, solcato dallo spazio vuoto, nel quale, tra le bandiere che han visto tutte le battaglie della nostra storia militare, passerà l'Ignoto per salire alla gloria eterna del Campidoglio. La campana del Campidoglio comincia a suonare, tutte le campane di Roma le rispondono; il tuono del cannone si fa più rapido; ha quasi il muggito della battaglia. La salma entra nella piazza. Il comandante della divisione urla l'attenti e il presentat-arm; tutte le bandiere si elevano ed egli le presenta al re; poi tornano a rialzarsi; pochi istanti dopo, il generale ordina un altro: "Presentat'arm". In mezzo al silenzio assoluto, quel comando dato ad altissima voce fa rabbrivire, tutte le bandiere si chinano, tutti i soldati presentano le armi, tutti gli astanti si scoprono. L'esercito e la nazione rendono gli onori sovrani all'umile fante di tutte le trincee e di tutti gli assalti; le campane non suonano più a morto, ma a gloria, il sole squarcia le nubi ed inonda la piazza di sole: non è funerale, è un'apoteosi. Così, ricevuto dal suo re, piantato dalle madri degli eroi, salutato da Roma, il fante, portato a braccio dai decorati di medaglia d'oro sale lentamente gli scalini del monumento. Sulla bara sono il fucile, l'elmetto e un mazzo di fiori. Un lungo sussulto scuote la folla. Un plotone di tamburini segue il fante. Il rullo cadenzato e lungo dei tamburi accompagna gli onori supremi: il re consegna la medaglia d'oro al piccolo [23] umile caduto, il ministro della guerra la inchioda sulla cassa, poi un ingegnere manovra i congegni elettrici, cadono i ganci disposti all'interno del monumento, e la tomba è chiusa per sempre; non si potrebbe aprire che sfasciando il muro ciclopico. I tamburini cessano di suonare e scendono dal monumento, le bandiere si alzano, poi si riabbassano di nuovo per salutare il re, che ci passa ancor più vicino. È commosso, balbetta quasi le parole di ringraziamento mentre la folla delirante lo applaude; anche la regina Elena, salutata con affetto commovente, sembra profondamente commossa. Il principino è stato molto ammirato quando dietro al padre, ha sceso la scala del monumento sempre tenendo la mano alla visiera per salutare le bandiere abbassate. Il corteo reale si allontana tra il lungo propagarsi degli applausi; oggi è stato un bel giorno per Casa Savoia. Escono le bandiere; prima ancora, la folla irrompe sul monumento; anche io salgo, tra

---

<sup>20</sup> Fedele Piras (1895-1971) originario di Assemini, in provincia di Cagliari, venne decorato nel 1919 con la medaglia d'oro al valor militare per il contegno tenuto durante le operazioni di attacco a Capo Sile, nel giugno 1918. Cfr. *Le medaglie d'oro*, vol. IV, Roma 1929, pp. 100-101.

una folla di ministri, di decorati, di madri e vedove, ma non riesco a scorgere la signora Chiesa. Pensando che, tanto, è impresa perfettamente vana, cercar la signora tra quella folla, vado alla scuola Fuà-Fusinato.

Trovo i signori Chiesa felici per lo spettacolo comodamente osservato e goduto; il signor Chiesa è contento, ma silenzioso e con le lacrime agli occhi; va ripetendo che è lieto della gioia toccata alla sua Teresina, di aver vista la tumulazione; la signorina mi ringrazia pei fiori che le avevo offerti stamani con la preghiera di gettarli a nome di mio papà e di mia mamma sulla salma. Glie n'è rimasto uno, che naturalmente, la prego di conservare per ricordo. La vecchietta è contentissima, ma un po' stanca, e un po' seccata perché non ha potuto vedere il re "in piedi" [24] perché forse il re avrà stretto la mano alle altre madri e non a lei; io senz'altro l'espresso che c'eran tanti corazzieri e tanti ministri intorno al re e di questi non ho potuto stringere la mano a nessuno. La direttrice della scuola Fuà-Fusinato fa portare alla cara vecchietta un latte con un uovo. Intanto le vie sfollano un po', i signori Chiesa se ne vanno dandomi convegno per le quindici e trenta di oggi; Gino Lombardi ed io, tenendo a braccio la vecchietta c'incamminiamo per via Nazionale con la speranza sempre delusa di trovare una carrozza; la folla ben presto ci nota; saluta ed applaude. Quando siamo verso via Firenze, un signore si avvicina e ci avverte che ha trovato la carrozza; chissà dove è corso per trovarla! Ringraziamo, saliamo, mentre un caldo applauso saluta la mamma dell'umile eroe romagnolo. La nostra vecchietta è felice, vorrebbe uscir subito oggi nel pomeriggio per andare a veder la tomba; le spieghiamo che ciò è impossibile perché la sua gamba è gonfia e non le permette altri sforzi; e poi, francamente, anche noi due siamo un po' stanchi. Gino Lombardi le promette che domani, s'ella sarà ancora a Roma, la condurrà all'altare della patria. Gino Lombardi ed io abbiamo invitato i signori Chiesa, che partono per Trento alle 23.30, a mangiare con noi alla Rosetta e ci siamo dati perciò appuntamento alle 18.30 all'albergo "Minerva".

Alle 15.30 sono al "Minerva". Durante la strada, ho visto piazza Venezia e il corso gremiti di popolo che appartiene od assiste al gran corteo popolare che alle 14 è partito da piazza del Popolo. All'albergo trovo la signora e la signorina; il signor Chiesa è uscito ad impostar delle lettere, chiacchieriamo un po': racconto la storia del capitano Chiarle e prego la signora di ricercarne la tomba; la signorina, però, desiderava d'uscire. Usciamo; sulla porta dell'albergo troviamo il [25] signor Chiesa che, come me, un po' impressionato dall'incidente di stamattina, sconsiglia le signore dell'avventarsi nella calca. Ma il nostro pessimismo è sfatato: il popolo che, da solo, mantiene l'ordine, ci lascia facilmente arrivare fino alla sede dell'associazione madri e vedove dei caduti al corso Umberto 1° presso piazza Colonna; è veramente meraviglioso come nella via strettissima, si svolga ordinato il corteo: prendono le madri e le vedove vestite a lutto e inquadrano le fanciulle vestite di bianco, seguono combattenti, fascisti, nazionalisti, operai, studenti, allievi delle scuole, rappresentanti di partiti politici più disparati dai preti ai massoni, tutti militarmente ordinati e quasi tutti con un ramo d'alloro in mano.

Ci fermiamo sotto il portone dell'associazione madri e vedove: la signora mi racconta come la regina Elena ha pianto durante tutta la cerimonia di stamattina e come tanto il re che la regina si siano a lungo inginocchiati presso la bara; in conferma che ieri il re è andato in incognito a pregare a Santa Maria degli Angeli.

Poi la signora sale sui locali dell'associazione seguita poco dopo dal marito; la signorina ed io rimaniamo ancora a lungo sul portone a osservare il corteo e le grandiose corone che ogni drappello reca in omaggio al soldato ignoto. A un certo punto, noi, di sotto il portone, non abbiamo visto la signora Chiesa affacciarsi, sentiamo nel grido di "Viva la mamma di Damiano Chiesa!" lanciato dalla folla. La signorina mi prende per il braccio e, via di corsa, verso le sale dell'associazione. In una modesta sala che dà su di un ampio balcone molte madri, di ogni condizione sociale, vestite a lutto. La mamma del capitano degli alpini Sasso, una contadina di Vicenza, ripete come una lezione a memoria la "motivazione" della medaglia d'oro del figlio<sup>21</sup>. La signorina [26] Chiesa la bacia e l'abbraccia, io le bacio la mano. A proposito, debbo osservare che la signorina Chiesa, in questi giorni, ha sempre dimostrato ogni più rispettosa e affettuosa deferenza alle decorate, di condizione più umile; tutte le volte che la vecchietta ferrarese è stata con noi, la signorina Chiesa le ha dato il braccio, studiandosi di starle sulla sinistra.

La signora Chiesa non c'è nella sala, anche il signor Chiesa non è riuscito a trovarla; finalmente la signorina scopre che sua mamma è nella camera privata delle signore del comitato, camera chiusa dall'interno; io, unico ufficiale presente, mi trovo un po' a disagio; dopo qualche minuto, la signorina mi dice sottovoce: "Guardi, mio papà piange". Intanto, fuori ripetono gli applausi alla signora Chiesa: il buon vecchio non ha avuto il coraggio di farsi aprire: in quel mentre esce la signora Zuffardi dal "Ginerso"<sup>22</sup>, io la informo di tutto e padre e figlia entrano. La signorina viene, dopo pochi istanti, a chiamarmi; io non voglio entrare; mi sembra di essere un intruso; ma la signora Zuffardi viene anche essa a dirmi che la signora Chiesa mi vuole a tutti i costi vicino a sé. "Solo – la signora Zuffardi mi dice – chiuda gli occhi finché io non ho spento la luce". Obbedisco ed entro; presso una piccola finestra sta la signora Chiesa tra due signore, dietro di lei suo marito, la signorina, la signora Zuffardi e altre due signorine. La cameretta, piccola, con due letti da campo, è un po' in disordine ed è piena di indumenti femminili: ecco perché mi hanno fatto entrare a occhi chiusi. Dalla strada, piena di luce e gremita di folla, salgono gli applausi. Passano gli arditi e i nazionalisti, a passo militare, coi gagliardetti al vento; davanti all'associazione madri e vedove danno "l'attenti a sinistra" e abbassano i gagliardetti. Che bella gioventù! È uno spettacolo impressionante! Si ripensa alla gioventù [27] spartana che lasciava i primi posti, nei teatri, ai vecchi e alle donne. Le signore ap-

---

<sup>21</sup> Marco Sasso, classe 1896, tenente del 7° reggimento alpini originario di Valstagna (Vi), morì in azione in val Calcino l'11 dicembre 1917. Cfr. Cfr. *Le medaglie d'oro*, vol. III, cit., pp. 228-230.

<sup>22</sup> L'interpretazione della calligrafia di Carlo Argan è, a proposito del nome del locale, incerta.

plaudono entusiaste, la signora Zuffardi, tutta animata protesta perché non dicono mai un “Evviva alle vedove”. A un certo punto dalla folla si grida. “Viva le spose dei caduti!”. Una signora fa osservare: “Non han detto le ‘vedove’”. “Hanno detto qualcosa di molto più gentil” replico io; e la signora Zuffardi: “Infatti noi siamo proprio rimaste le ‘spose’”. Quando la folla non applaude, una signora presenta alla folla stessa la signora Chiesa che invano si schernisce e rimane rigida e silenziosa a guardare la folla; volevano che fossi io a presentarla: non mi son sentito il coraggio; a un certo punto, trascinato dall’entusiasmo, le metto la mano inguantata di bianco, sul petto e le sollevo la medaglia d’oro perché la gente la riconosca meglio; il gesto ha un perfetto successo. La signorina si volta, mi stende la mano e rapidamente, sottovoce, mi dice: “Grazie, capitano”.

Tutti vogliono che il signor Chiesa si metta in prima linea alla finestra; ma egli rifiuta e rimane nel buio a piangere. “È tutto merito di Teresina, le mamme sono esse che educano i figliuoli. Il figlio è tutto suo”. “Oh! Di questo poi non so cosa ne pensi la signora!” – interrompo io scherzando. Non si sa chi se la madre o il padre sia più grande in quel momento. Il signor Chiesa esclama con voce rotta dalla commozione: “Oh! Che spettacolo consolante! Finché ci sarà della gioventù simile l’Italia sarà salva. Parto da Roma con l’animo sereno. Si direbbe che è necessario aver dei grandi dolori per provare di queste gioie! E io che ho fondato le prime società patriottiche operaie nel Trentino, e mio padre che fu condannato dall’Austria perché, nel ’66, andò a piedi a Verona a salutare gli italiani!”. Dalla folla salgono gli evviva; i gagliardetti si chinano; i lauri [28] si agitano gioiosamente. Lo spettacolo è troppo grande; forse trecentomila persone sono passate e il corso è ancora gremito: noi si tace tutti troppo commossi. A un certo punto, non so perché, non posso trattenere un singhiozzo; la signorina Chiesa mi stringe ancora la mano senza parlare. La signora Zuffardi ogni tanto rompe il silenzio per parlare del suo Pierino, per dire che gli vuol bene di più che le altre mamme che hanno ancora il marito, perché nel suo Pierino vede il suo scomparso, dice che lo crescerà nazionalista. Che lezione di altruismo alle tante madri, pur venerande, che imprecano alla guerra che le ha rese vedove! La signora Zuffardi vive del suo lavoro!

Sono le 19, è ora di andarsene: il signor Chiesa scrive qualche parola sull’“Album” delle due signorine che lo ringraziano con la commozione un po’ rumorosa dei giovani; uscendo dal “Ginero”<sup>23</sup> incontriamo una “madre” che abbraccia e bacia la signora Chiesa; si parlano un istante, io colgo a volo una frase dell’interlocutrice: “A me sembra che lui (il figlio) sia il mio protettore, il mio santo; in ogni difficoltà, in ogni dubbio, anche mio personale, anche intimo, gli dico “Aiutami tu” e mi ha sempre aiutato”. “Anche per me è lo stesso” conferma la signora Chiesa. La signora Zuffardi abbraccia e bacia la madre del martire; e poi torniamo all’albergo. La signora e la signorina vanno più rapidamente a preparare i bagagli, che consistono poi in un’unica valigetta. Per la strada il signor

---

<sup>23</sup> Cfr. nota precedente.

Chiesa mi invita ad andare a Rovereto. “Venga – mi dice – troverà una modesta casa in campagna dove non manca però nulla. Noi siamo alla buona, ci contentiamo di poco e credo che questi abbia tanto influito sul carattere di Damiano. Noi, quando non abbiamo ospiti, mangiamo in cucina, abbiamo una persona di servizio che chiama: “mamma” mia moglie. [29] Teresina sta tutto il giorno in mezzo al verde, oppure scrive. Io vado all’ufficio. Una volta, quand’ero libero dall’ufficio, mi portavo i ragazzi in montagna. Ne ho avuti sette: ma ne sono rimasti tre, e poi anche il figliuolo mi è morto. Era tanto bravo. È tutto merito di Teresina, lo ha educato lei, sempre eguale di carattere, allegro, obbediente: da giovanotto faceva volentieri cinque o sei ore di strada in montagna per portar qualche dono natalizio a qualche vecchia contadina; sulla sua bocca io non ho visto che due cose: il sorriso e la sigaretta. Fumava sempre; e, anche, nelle discussioni politiche, non si scomponeva mai. Si arruolò nel gennaio 1915 prima della guerra; volle rimanere in prima linea allo Zugna Torta anche in previsione dell’offensiva austriaca poiché voleva essere il primo a entrare in Rovereto. Lo presero il 18 maggio 1916, cercavano con ogni promessa di strappargli informazioni sull’esercito italiano, rifiutò; chiese solo di potere scrivere alla mamma e di esser fucilato anziché impiccato. Glie lo concessero e fu fucilato a Costa Violina, proprio vicino a casa sua, il 19 maggio 1916<sup>24</sup>. Son certo che non si è mai scomposto, mi sembra di vederlo, con la sua naturale calma e col suo sorriso fino all’ultimo. Lui aveva quell’idea e è morto così, come gli dettava il sentimento, senza imporre nessuno sforzo alla sua volontà. Ci distrussero poi la casa: io l’ho fatta ricostruire, ho rifatto, come era prima, la stanza di Damiano e l’ho convertita in museo; ho anche gli autografi del re e della regina. Damiano ha studiato a Torino e si è arruolato a Torino; la “mamma” vuol tornare a Torino e... chissà? Un giorno o l’altro... Il ritratto di Damiano che han loro nello studio è stato fatto a Torino. Del resto, a Torino, ci siamo già stati Teresina ed io nel viaggio di nozze che abbiamo fatto... otto anni dopo il matrimonio; prima, non si poteva...” [30]<sup>25</sup>.

Così, arriviamo sino alla Minerva; ci dicono che Lombardi è già stato a cercarci; la signorina ed io andiamo fino alla Rosetta, dove lo troviamo e torniamo con lui all’albergo; trovo proprio in quel momento l’on. Devecchi<sup>26</sup> con un capitano decorato di medaglia d’oro; gli dico se desidera essere presentato ai genitori di Damiano Chiesa; egli si affretta ad ossequiare il signor Chiesa, mi racconta i commoventi particolari del viaggio del Fante Ignoto attraverso l’Italia; è proprio vero che i capi-stazione in molti posti han dato, in ginocchio la partenza al treno e che nelle plaghe più sovversive il po-

---

<sup>24</sup> Aggiunto, in nota: «non mi ricordo bene di queste parole. Damiano Chiesa non fu fucilato forse a Trento?».

<sup>25</sup> Sul rapporto fra la famiglia Chiesa e Torino, che proseguì negli anni a venire: Gorgerino, *Il ricordo*, cit., pp. 51 ss.

<sup>26</sup> Cesare Maria De Vecchi di Val Cisono (1884-1959), all’epoca era capitano d’artiglieria di complemento e deputato in Parlamento, eletto nelle file del “Blocco della vittoria”.

polo accorreva con pari ardore intorno al treno. Intorno la signorina è corsa a chiamar la signora Chiesa, cui l'on. Devecchi bacia la mano commosso: la nobilissima donna piangendo esclama, col suo bell'accento veneto: "Ne avevo uno solo, mi rincresce di non averne avuti per offrirli; perché la gioventù d'oggi continui l'opera di quelli che sono morti". L'on. Devecchi le bacia ancora la mano, bacia e abbraccia il signor Chiesa, mi ringrazia dell'onore procuratogli e se ne va. Ci avviamo al ristorante: io, come ha fatto Gino la sera del due, do il braccio alla signora Chiesa, che si appoggia a me con affetto materno; io le mormoro sottovoce: "Preghi per la mia mamma, perché stia bene, e preghi per il suo Damiano". "Ma figliuolo mio, cosa dice! Io prego già sempre e non solo dalle labbra, proprio col cuore! Prego tutte le sere per loro. Lo sanno che ormai tengono il posto per Damiano". Durante la cena, mi fanno gli auguri per la mia festa e mi obbligano a seder tra la signora Chiesa e suo marito: sono vane le mie proteste: io non capisco più niente tanto sono commosso: penso al 4 novembre 1918, quando insieme all'annuncio dell'armistizio, mi giunse la lettera di auguri di papà e mamma. La signora Chiesa chiede a [31] lungo di papà e mamma di cui lamenta la mancanza qui; io penso anche che Pinuccia e Carluccio avrebbero con molto profitto partecipato a questa festa d'anime: per l'una e per l'altra, per diversi motivi, avrebbe potuto esser molto utile! I signori Chiesa mi raccontano la fame che essi patirono a Katzenau dove l'Austria li internò; vivevano di due tazze di pessimo brodo e di pane di ghiande. Il signor Chiesa si ammalò in seguito ai dolori e agli stenti. A un certo punto, un ufficiale di fanteria che siede al centro tavolo e che è amico del tenente Seluttini, amico di Chiesa e mio, avendo saputo che la signorina è fidanzata esclama: "Questo è il più bel periodo, glie lo dico io che sono ammogliato; dopo, l'affetto diventa anche più forte, ma l'unione paga". Il signor Chiesa allora, rivolgendosi verso la signora, con uno sguardo dolce che smentisce le parole: "Già anche per noi è stato lo stesso, è vero che lei stava sempre al banco in bottega e, sebbene io fossi un avventore molto... zelante, avevamo poco tempo di fare all'amore; ma subito, appena sposata, mi sono accorto che l'amore era passato". La signora diventa rossa di brace e crolla il capo sorridente come chi è ben sicuro del fatto suo. È così bello questo rossore tutto femminile su quel volto solcato dal dolore e coronato di capelli bianchi! Quella vecchietta in quel momento è molto più bella di tante giovani che non arrossirebbero di certo per così poco.

I signori Chiesa rinnovano l'invito di andarli a trovare a Trento e ci pregano d'ordinar loro, appena possibile, una fotografia di noi quattro riuniti.

Finiamo di mangiare alle 22. Per quanto il sig. Lombardi, l'ufficiale di fanteria ed io si parta subito per la stazione, si arriva tardi, il treno è zeppo; non c'è un posto libero in seconda classe dove i signori Chiesa vogliono viaggiare per non separarsi dalla figlia. Troviamo [32] qualche gentile persona che in prima classe cede il suo posto alla famiglia Chiesa. Stiamo a lungo a parlare e a salutarci, la signora e il signor Chiesa mi abbracciano e mi baciano più volte; parlando dei Pedrotti di Rovereto, la signora mi dice che la Tina Pedrotti, una cugina di Pedrotti che anche noi conoscevamo a Rimini,

è sposa da quattro anni e ha già tre figli: “Come vede, non perdono tempo” mi dice con compiacenza materna delle anime belle che vedono sempre il lato buono e sano della vita. Ormai il treno parte: io saluto a lungo sull’attenti e poi sventolo il fazzoletto, essi mi salutano con la mano finché possiamo vederci.

Mi dimenticavo di dire che la signorina Chiesa mi ha dato due soldi da gettare nella fontana del Tritone, come augurio di prossimo ritorno. Lo dice sorridendo e facendomi capire quando e come desiderava di ritornare a Roma.

## 5 Novembre

Non abbiamo avuto scuola perché alle 18 c’è il trasporto della bandiera della artiglieria dal palazzo reale alla caserma di Castro Pretorio.

Vado a trovar la mia vecchietta che mi prega di condurla a comprare un fiore per la maestra che la fece venire a Roma e una spilla per la sua figliuola. Me la piglio a braccetto; usciamo a piedi, perché lei vuole così; la fioraia ci regala i fiori; andiamo poi in via Nazionale a comprar la spilla: essa vuole che scelga io: io gliene scelgo una con la “lupa” per la figlia e una gliene regalo io, facendo mettere sul conto mio anche parte della spesa della prima spilla: non tutta la spesa per non negarle la gioia del piccolo sacrificio e del dono. Essa subito esclama felice: “Così le spille le porterò [33] tutte due la Bice. Chissà come si “stimerà”! È tardi, lascio la vecchietta a un ex-ufficiale fiumano che l’accompagni all’albergo, la abbraccio e le bacio la mano, e poi me ne vado commosso. La cerimonia al Quirinale non presenta nulla di straordinario o di commovente: è bella, come sono tutte le cerimonie che hanno un nobile significato. La bandiera, portata dal tenente Maggioni, esce scortata dalla rappresentanza della specialità e da moltissimi ufficiali, percorriamo via Nazionale al suono della “Canzone del Piave” e della “Canzone del Grappa” che mi sembra più dolce e solenne della prima. A Castro Pretorio salutammo la bandiera; io penso al mio capitano Chiarle.

Quando sono tornato all’albergo oggi nel pomeriggio ho saputo che la vecchietta era uscita con Gino Lombardi, e poi, insieme a persone del Comitato Ferrarese, era partita.

Così sono finiti cinque giorni che rimarranno tra i più belli della mia vita.

-----  
Considerazioni ne ho volute fare il meno possibile perché, quando si scrive per chi ci ama, tanto vale descrivere semplicemente i fatti; le impressioni nostre le sente chi legge molto meglio che se noi, enfaticamente, le sottolineassimo.

Osservo però due cose.

- 1) Che la nostra età democratica e – dicono – materialista, ha creato un rito essenzialmente democratico e così ricco di poesia che nessun rito anteriore può essergli paragonato. Il che dimostra che, per fortuna, la poesia è una realtà più possente di tante altre realtà seducenti “positive”. [34]

- 2) Che in nessun affetto umano Iddio ci parla così direttamente come nell'affetto materno; la maternità nobilita le donne, anche di animo meno elevato, dà un valore quasi divino alle donne di animo nobile.

-----

Papà e mamma si meraviglieranno perché io, nel mio racconto, parlo poco di loro: ne parlo poco, perché dovrei parlarne sempre.

Il signor Chiesa diceva di suo figlio: “Non mi ha mai dato un dolore” e io dico dei miei genitori:

“Non c'è anima nobile che ci conosca o spettacolo sublime che io ammiri, che non sia della bontà profonda, della bellezza presa dalle anime dei miei genitori”. Quando sono e mi sento migliore. Essi mi sono così vicini che persino la distanza materiale mi sembra che non esista più, quando non sono contenti di me, sento sul mio capo la loro carezza dolce e ammiratrice, in ogni istante li benedico e li ringrazio perché mi hanno dato vita e cuore d'italiano, in ogni momento prego il cielo che mi faccia degno di loro.